

## **PERCHÉ ANCORA TANTA VIOLENZA NEL MONDO?**

Il mondo marcia, pur faticosamente, verso la civiltà.

Chi non crede più nell'eroismo e nella santità persegue l'ideale della civiltà, dell' "essere civile", del "comportarsi da persona civile" come nuova etica e titolo di prestigio.

Ci possono essere contrasti, ma vanno risolti pacificamente, "da persone civili". Civiltà si oppone a violenza. Sulle orme di Cristo e di Gandhi, si rinnova la predicazione di una "nonviolenza" applicata anche alla lotta politica.

Di fronte a una inclinazione che si afferma sempre più chiara, viene a porsi un interrogativo accorato: perché ancora tanta violenza nel mondo?

C'è in noi umani quello che potremmo chiamare un "istinto di violenza": qualcosa di più forte di noi, che non riusciamo ad estinguere. Che ogni tanto scaturisce dal nostro fondo, in maniera anche del tutto inopinata.

In latino "persona" vuol dire "maschera". La persona per bene è una sorta di maschera, dove ci troviamo rinserrati come in un guscio. All'improvviso il guscio si apre, e la persona perbene, ammodo, razionale, tranquilla salta come un tappo, e vien fuori spumante tutto un arretrato di rabbia, di cattiveria a lungo repressa.

Possono, così, nascere pugilati e risse, e sanguinose faide, e guerre di sempre più vaste dimensioni, culminanti nei due conflitti mondiali del secolo scorso, seguite anche nel nostro da guerre più ridotte ma non meno feroci. L'odio per l'estraneo, il diverso può portare ai pogrom, alle "pulizie etniche", ai genocidi. L'orrendo scenario è integrato da ogni sorta di massacri e stragi e torture. C'è, infine, quella violenza più episodica e privata che è connessa al crimine.

Tutto induce a concludere che l'istinto di violenza debba essere ben difficile da estirpare. La spiegazione che appare più persuasiva è che tale istinto è connaturato negli uomini, e prima ancora nelle specie animali da cui essi derivano per evoluzione o che, muovendo da un ceppo comune, continuano le loro esistenze in parallelo.

Ad eccezione degli erbivori, gli animali si mangiano l'uno con l'altro. Al destino di essere mangiati, si sottraggono o fuggendo, o mimetizzandosi, oppure difendendosi "con le unghie e coi denti". La migliore difesa è l'attacco, si dice. Sia chi si difende, sia chi attacca devono armarsi di violenza. Tanto meglio ci si arma di violenza, quanto più si fa esercizio. Dal momento in cui ha inizio la crescita, l'animale va a scuola di violenza.

L'animale difende non solo la propria vita, ma il proprio territorio. In una fredda giornata d'inverno è entrato in casa nostra un passero, e vi ha soggiornato a lungo in libertà. (Ne racconto in un particolare capitolo di miei ricordi, che il lettore curioso può trovare nell'indice dell'edizione italiana del nostro sito internet).

Ebbene, la sera, all'ora di andare tutti a dormire, mandavamo anche il passero a riposare in un nido formato da un vecchio ex-asciugamano disposto su un attaccapanni della stanza da bagno. Spegnevamo tutte le luci della casa lasciando accesa solo quella del bagno, e il nostro piccolo amico pennuto con volo ardito raggiungeva il nido e ci si installava.

Qualche volta io mi divertivo a stuzzicarlo avvicinando il mio dito indice. Ma a questo punto il passero, quasi immemore della cordialità che ci aveva dimostrato per

l'intero corso del giorno, si poneva sulle difese a spese del mio dito che, giustamente, di beccate ne riceveva non poche e tutte abbastanza vigorose.

Caratteristica era l'espressione cattiva, arrabbiata all'estremo, che l'uccellino assumeva. Quello era un momento di violenza verace, finalizzata alla difesa del territorio.

Quando pur si sia in amicizia con una cagna, è sempre norma di prudenza non darle mai l'impressione di rappresentare – certo involontariamente – un pericolo per i suoi cagnolini. Attenzione, poi, a non aver l'aria di volersi impadronire dell'osso che un cane sta rosicchiando!

Quell'istinto di violenza che è finalizzato alla difesa della vita, della proprietà, del cibo può scattare all'improvviso e mutare il fido amico dell'uomo in fiero nemico.

Passando a considerare il genere umano, non sfugge la necessità in cui ogni gruppo si trova di difendersi dagli altri gruppi che minacciano di derubarlo di ogni avere, di ridurlo in soggezione e - al limite - di schiavizzarlo, quando non addirittura di farne oggetto di pulizia etnica.

Ecco la necessità di addestrare i guerrieri. Ed altresì di incrementare lo spirito guerriero. Nutrendolo di tutti gli acconci pregiudizi, che identificano la causa del gruppo con la causa del bene e gli altri col male o almeno col disvalore.

Questo bisogno di difendersi dagli altri o di attaccarli, di dominarli, di colonizzarli, di umiliarli è stato avvertito in modo particolare dagli europei fino alla metà del secolo scorso. Nessuno si sentiva sicuro, poiché pareva che una guerra dovesse scoppiare da un momento all'altro.

Oggi l'Europa appare rinsavita: i suoi popoli tendono a federarsi in maniera sempre più stretta. Ma in altre parti del mondo la situazione è ben diversa. Per cui si può dire che altrove l'addestramento alle armi, l'educazione alla guerra e l'incremento degli spiriti guerrieri rappresentano ancora una triste necessità.

Ma concentriamo l'attenzione sull'Europa. Qui le guerre sono state abolite e lo spirito guerriero è superato; nondimeno i bollenti spiriti esistono ancora e premono ed urgono in maniera possente. Come dargli sfogo? Nuovi nazionalismi e conflitti vanno inventati. Teatro di tutte queste acerbe contese è soprattutto lo sport, in modo speciale il calcio.

Sintomatica è l'abitudine, inspiegabile e di pessimo gusto, che i trionfatori prendono sempre più, di assumere espressioni ferine proprio nel momento in cui segnano il punto decisivo della vittoria. Perché fare la faccia feroce? Una faccia allegra, felice dell'esito, non basterebbe? Pare di no: la vittoria va celebrata con un urlo belluino, in piena evidente regressione dall'umanità all'animalità più brada.

C'è, poi, la bestialità di massa, che trova negli stadi i suoi campi di battaglia, dove apocalissi di fuochi e fumi ricordano le visioni più impressionanti della guerra moderna. Sono manifestazioni tutt'altro che innocue, associate a botte e sprangate e "suon di man con elle", con feriti tra cui a volte ci scappa il morto.

La violenza prende sempre più piede specialmente tra i giovani nelle scuole, tra distruzioni di materiale prezioso ed episodi di "bullismo" e di persecuzione dei più deboli ed estorsione ai loro danni. Assume, poi, forme più sottili e psicologiche anche in ambienti di lavoro col "mobbing".

C'è una violenza verso gli animali. Si esprime nelle forme di allevamento intensivo, dove l'animale è sfruttato, ristretto in gabbie, ingozzato ad oltranza senza considerazione delle sofferenze che si procurano a tanti sventurati esseri. Taccio, poi, dei supplizi inferti nella vivisezione. Che non dire, infine, della caccia? Strettamente necessaria, una volta, per assicurare cibo e calde pellicce, è poi divenuta un divertimento. Divertirsi ad uccidere! Prestigiosissime le cacce cui partecipavano re ed

imperatori e grandi signori della civile Europa dell'Ottocento, con stragi ed ecatombi illimitate.

La crudeltà degli uomini verso gli animali già si esprime nell'infanzia. O i nostri cari bimbi innocenti! Eccoli a torturare lucertole, rane, insetti ed altri animaletti indifesi, a devastare nidi e ad ucciderne i piccoli graziosi inquilini.

Un santo sacerdote docente e decano di ateneo ecclesiastico mi confessò che da ragazzino si divertiva a tagliare le vibrisse ai gatti. "Ma Monsignore, che mi dice mai!"

Da giovanissimo, io non sono stato mai veramente crudele con gli animali, ma, avendo in casa un gatto o un cane, mi divertivo, a volte, a stuzzicarlo, a rompergli le scatole, buscandomi graffi e morsi ben meritati.

Non pensavo che anche quel disturbo procurato ad altre creature di Dio può essere una forma di cattiveria petulante e fastidiosissima. Poi l'ho talmente capito che oggi distribuisco solo carezze, guadagnandomi fusa ed altre effusioni e dimostrazioni di benevolenza.

Una volta, al servizio militare, durante una esercitazione in campagna cercai di salvare una povera biscia innocua, che i miei compagni volevano uccidere a tutti i costi con un'ascia lì disponibile. Io mi impadronii dell'ascia per neutralizzare quei tentativi, ma quei bravi ragazzi con l'inganno se la fecero dare e subito l'impiegarono ad affettare la biscia in tanti piccoli pezzi. Io li redarguii, ma essi non prestarono la minima attenzione al messaggio vagamente francescano che volevo loro trasmettere.

Ricordo la faccia che faceva uno di loro: guardava le fettine quasi ancor vive della biscia come allucinato, e le narici gli fremevano letteralmente. Non me ne intendo, ma penso che tanti torturatori debbano assumere un'espressione simile mentre attendono a quelle sinistre operazioni non senza provarne un gusto intenso.

Credo che nella formazione di un guerriero violento (strumentale a quelle finalità che si sono indicate) infondergli almeno un pizzico di sadismo debba pur sempre avere una sua triste funzionalità.

A riunioni di pugilato ho partecipato, come spettatore, una sola volta, da ragazzo. Erano otto incontri, uno per ogni categoria. Lascio immaginare le urla bestiali dei sostenitori dell'uno e dell'altro dei combattenti. Si scatenavano, quei "fans" dell'epoca, per incitare il favorito e magari anche per dargli qualche consiglio lì per lì. Ma la frase urlata che mi fece più impressione fu: "Volemo vedè er sangue!"

Pare che la vista del sangue non dispiaccia a nessuno, salvo a quelli che per orrore congenito rifiutano di vederlo e preferiscono farselo raccontare, anche nelle pagine di cronaca nera.

Una volta, sempre da ragazzo, mi trovavo all'uscita da scuola in compagnia di genitori e zie di compagni, persone tutte dall'aria indiscutibilmente tranquilla e perbene. All'improvviso, da cento metri più in là, viene il fracasso di un bello scontro di automobili. A questo pauroso segnale, tutti, e tutte, come un sol uomo, accorrono al luogo dell'incidente a tutta la velocità possibile alle loro gambe malferme e con tutta l'aria di non volersi lasciare sfuggire né un momento né alcun piccolo dettaglio dello spettacolo.

Anche le distruzioni piacciono. Per farmi risparmiare gli occhi già un po' compromessi, la mia ottima moglie mi legge ogni giorno un capitolo o due di un libro, e questa volta è di turno *Istanbul*, opera del turco Orhan Pamuk. In un certo suo punto il libro tratta degli incendi di grandi case e ville, che invero scoppiavano ad Istanbul abbastanza frequenti.

La notizia di un incendio in atto si propagava all'istante per tutta la città. Amici si convocavano per telefono, poi tutti accorrevano a piedi, in macchina, in bicicletta, in motoscafo. Sul luogo si precipitavano anche venditori ambulanti a fornire gli spettatori di dolcetti e bevande, come al cinema. Quella ristorazione non era per tutti, poiché tanti

si erano portati i panini da casa. Nell'osservare gli sviluppi dell'incendio, si chiacchierava di ogni cosa dando la preferenza ai pettegolezzi.

Gli stessi cristiani – una volta a Istanbul ce n'erano molti – con quanta rassegnazione cristiana accettavano le disgrazie altrui, e con quanto devoto fatalismo i musulmani vi scorgevano la volontà di Allah!

Quasi superfluo appare il richiamo ai crudeli spettacoli del circo che avevano luogo presso gli antichi romani con grande concorso della popolazione di tutte le classi sociali.

Nell'epoca nostra è subentrato il cinematografo a surrogare il sangue che scorre in prima persona con quello rappresentato o almeno descritto. Nella cinematografia di una volta gli uomini cadevano morti come cadono i danzatori di un balletto. Oggi la morte, le ferite, perfino la testa tagliata di un cavallo vengono rappresentate nella maniera più realistica e truculenta. Se non proprio il sangue, fateci vedere qualcosa che più gli somigli!

Se posso aggiungere qualche ricordo ancor più personale, dirò dell'educazione ricevuta non tanto dai miei genitori, quanto piuttosto dalla stampa "per ragazzi" e un po' da tutto l'ambiente che ero costretto a frequentare, dove l'esaltazione della violenza si respirava nell'aria.

L'eroe era quello che "menava a tutti", per dirla in romanesco. Il mio era Gordon, personaggio-chiave dei fumetti del settimanale "L'Avventuroso". Costui era, invero, costretto a difendersi da molti nemici ("Molti nemici, molto onore", si sarebbe compiaciuto di dire Mussolini). E, pur superando pericoli che ci facevano stare in ansia per un'intera settimana, riusciva a farli fuori tutti, uccidendoli, senza vie di mezzo.

Il disegnatore dei fumetti di Gordon sapeva esprimere tutti quei fatti di sangue in modo estremamente suggestivo, esercitando un'opera educativa all'incontrario quanto mai nefasta su milioni di animucce in formazione, di America (dove il personaggio era nato), d'Italia e di non so quante altre nazioni.

Il concetto che la ragione è quella del più forte, o di chi sa farsi giustizia da sé con le procedure più violente, come già si accennava era ribadito dal cinema (l'altra grande scuola assai frequentata dai giovanissimi).

Il medesimo concetto, poi, era fatto proprio dai governi, che traevano appoggio dai partiti di massa, di masse indottrinate secondo quei medesimi principi.

Non voglio qui nemmeno riassumere la storia del fascismo, e tanto meno quella del nazismo e della cosiddetta "Europa autoritaria" come la definiva un noto storico dell'epoca. Dirò solo, in estrema sintesi, che, avendola in qualche modo vissuta da bambino e poi da ragazzo fino ai diciannove anni, ogni volta che ne raccolgo i ricordi mi pare una delirante pagina del gran libro della follia umana.

Riusciremo, una buona volta, a rinsavire? Il punto interrogativo è d'obbligo, anche per quanto concerne il grande libro nero della storia della violenza.

Tornando al nostro discorso iniziale, se l'evoluzione dell'umanità e il suo progresso civile rendono la violenza non più "necessaria", la violenza stessa va considerata, allora, come un residuo da eliminare, un tumore da estirpare, una palude da bonificare, un mare tempestoso da sedare. Filosofi, preti, educatori, studiosi non bastano a dare ulteriore sollievo, con speranza di guarigione, a questo grande malato che è il genere umano. Bisognerà inventare medicine e terapie inedite e nuovi trattamenti. Che il buon Dio ci ispiri e ce la mandi buona.